

L'azione missionaria come «paradigma di ogni opera della Chiesa» (EG 15)
Provocazioni pastorali a procedere da Evangelii gaudium
(don Paolo Carrara – Diocesi di Bergamo)

0. Premessa

L'affermazione di *Evangelii nuntiandi*, secondo cui si deve «rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo» (EN 2), non perde il suo carattere provocatorio neppure all'inizio del secolo XXI. Papa Francesco la riprende nella logica di un rilancio dell'azione missionaria. Come intendere tale “missione” e il paradigma che ne deriva?

1. Da “nuova evangelizzazione” a “evangelizzazione”

Pur non essendo accompagnata dall'attributo “postsinodale”, l'esortazione EG mostra un legame diretto con il Sinodo del 2012 sulla “nuova evangelizzazione” (EG 14.16): la metà delle 58 proposizioni che quell'assemblea aveva consegnato a papa Benedetto XVI è, infatti, menzionata. Nello stesso tempo, EG non è una semplice e pedissequa prosecuzione del Sinodo: il documento vanta una sua autonomia, a cominciare dai termini utilizzati. Più che di “nuova evangelizzazione”, si parla infatti di “evangelizzazione”: eliminando ogni possibile ambiguità, Francesco preme per il rilancio dell'idea secondo cui la questione pastorale per eccellenza (l'evangelizzazione) debba essere assunta come più fondamentale rispetto ad ogni discussione relativa alle strategie pastorali. Viene così fugato ogni dubbio che si voglia riproporre la logica di riconquista da cui il lemma “nuova evangelizzazione” era stato precedentemente viziato (anni '80), almeno in alcune sue declinazioni ed interpretazioni.

2. Una riforma spirituale

Il documento riconosce la necessità che la riforma, che viene designata con l'immagine sintetica di una «Chiesa in uscita» (EG 20), origini dal cuore del Vangelo: il motore dell'evangelizzazione non sono, infatti, le sfide che la società di volta in volta propone, ma l'amore ricevuto dal Padre in Gesù Cristo. A spingere all'annuncio è la gioia del Vangelo:

La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni (EG 1).

In continuità con una linea di pensiero già sviluppata al Vaticano II e da esso lasciata in eredità alla Chiesa postconciliare, per Francesco è la necessaria fedeltà a Gesù Cristo ad imporre al corpo ecclesiale l'esigenza di una riforma:

Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta»¹. Il

¹ Citazione tratta da: ES 10.

Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno»². Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza “fedeltà della Chiesa alla propria vocazione”, qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo (EG 26).

È necessario un discernimento: l'evangelizzazione non consiste in un appiattimento sulle logiche contemporanee (non è una conversione al mondo), ma piuttosto nel tentativo – secondo una dinamica di assunzione e trasfigurazione delle forme culturali stesse – di trasformare *dal di dentro* l'umanità. L'obiettivo dell'evangelizzazione per Francesco consiste sì in un chinarsi, ma non al mondo e alle sue logiche, bensì all'uomo, per servirlo. È così esposto un principio evangelico che assume una portata dottrinale e che deve stare a fondamento di ogni forma di evangelizzazione: c'è un valore della persona che è insopprimibile e tutto della Chiesa, anche la dottrina, deve essere al suo servizio³. Va osservato che con esso viene però sconfessata alla radice l'impostazione teorica condivisa da alcune teologie della liberazione: il loro errore è consistito nell'immaginare che la possibilità di confronto con la cultura e con le sue problematiche (la questione della povertà, dello sfruttamento, dell'oppressione) consistesse in una revoca dell'identità ecclesiale in favore di una sostituzione dei suoi fondamenti con le logiche veicolate dalla cultura (il principio marxista della lotta e la violenza come strumenti per la liberazione mondiale). Al contrario, si può riconoscere un'evidente continuità tra questa prospettiva teologico-pastorale di EG e quel “principio di pastorale” che proprio al Vaticano II è emerso e che può essere assunto come la direzione fondamentale per impostare la questione della evangelizzazione.

La riforma spirituale non va tuttavia intesa in senso spiritualistico. Poiché la Chiesa è un soggetto storico, la riforma spirituale necessita di incarnarsi in una riforma strutturale che tocchi l'istituzione: sono le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio a dover diventare più missionari, al fine di realizzare il dinamismo dell'uscita (EG 27). Il progetto, che è univoco e rivolto all'individuazione di una *forma ecclesiae* che risponda alle esigenze della evangelizzazione per *questo* tempo, si gioca su due orizzonti, distinti ma tra loro connessi, in nome del fatto che è soltanto «per attrazione» e non per coercizione («per proselitismo») che la Chiesa evangelizza (EG 14). Da una parte sta un compito di rinnovamento interno della Chiesa che consenta di superare la logica mondiale che si è insidiata in essa e che è visibile, in particolare, nelle patologie che contraddistinguono l'operatore pastorale (EG 76-109). Dall'altra, essa ha a che fare con l'urgenza del dialogo con un mondo che è affetto esso stesso da logiche mortifere, quali il consumismo individualistico e la mancanza di solidarietà (EG 52-75). La Chiesa non è semplicemente di fronte al mondo, poiché le logiche di questo la pervadono. Il giudizio di condanna non è dunque soltanto contro il mondo, ma contro

² Citazione tratta da: UR 6.

³ La centralità di questa prospettiva di una rinnovata conversione che, seppur stimolata dalla trasformazione del mondo, è rivolta a Gesù Cristo (e non al mondo) e da Lui proviene, è attestata dalla sua frequente riproposizione negli interventi di papa Francesco. Anche *Misericordiae vultus*, la Bolla di Indizione dell'Anno Santo (“Anno della Misericordia”), propone questo intendimento quando cita testualmente le celebri parole pronunciate da Paolo VI in occasione della conclusione del Concilio: “Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità”» (n. 4).

quelle nefaste logiche comuni che attraversano sia la Chiesa che il mondo. Una riforma che rivitalizzi il corpo ecclesiale, attraverso la logica della esemplarità e dell'attrazione, non potrà che avere effetti benefici anche per la società nel suo insieme. Tale affermazione sottintende il riconoscimento di un'universalità sul piano della responsabilità, capace di legare Chiesa e mondo: essa afferisce, in particolare, alla questione della giustizia sociale (cfr. il tema di una "ecologia integrale" rilanciata nella *Laudato Si'*) ed impone di non affermare mai l'umanesimo cristiano in forma esclusiva.

3. L'uscire come dinamismo ecclesio-genetico

All'interno della logica sin qui complessivamente delineata, si innesta la direzione fondamentale che EG chiede alla Chiesa di percorrere, ovvero quella di una trasformazione missionaria attraverso il dinamismo dell'uscita:

Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr. *Gen* 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (*Es* 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr. *Es* 3,17). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (*Ger* 1,7). Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (EG 20).

L'azione missionaria si rivela dunque come il paradigma di ogni opera della Chiesa (EG 15) e chiede di trasporre in chiave missionaria tutte le azioni abituali della stessa⁴. Ciò non per la ricerca di una trasformazione della Chiesa fine a se stessa, ma per fedeltà della Chiesa alla sua vocazione più propria. Ad essa, papa Francesco sollecita la Chiesa con estrema forza, chiedendole di *osare* senza troppe paure e preoccupazioni: da una pastorale di conservazione si deve passare ad una pastorale missionaria. In tal modo, egli riconosce che la riforma non è il frutto di progetti perfetti stesi a tavolino, ma di una pratica che tenta di superare la logica dell'autoconservazione: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro» (EG 49)⁵. La Chiesa in uscita non va tuttavia confusa con la

⁴ Già qualche mese prima della pubblicazione di EG, durante un incontro con i responsabili del CELAM a Rio de Janeiro (28.7.2013), papa Francesco aveva detto: «La missione programmatica, come indica il suo nome, consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria. La missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari. Evidentemente, qui si dà, come conseguenza, tutta una dinamica di riforma delle strutture ecclesiali. Il "cambiamento delle strutture" (da caduche a nuove) non è frutto di uno studio sull'organizzazione dell'impianto funzionale ecclesiastico, da cui risulterebbe una riorganizzazione statica, bensì è conseguenza della dinamica della missione. Ciò che fa cadere le strutture caduche, ciò che porta a cambiare i cuori dei cristiani, è precisamente la missionarietà. Da qui l'importanza della missione paradigmatica» (FRANCESCO, *Conversione pastorale. Incontro con i responsabili del CELAM*, «Il Regno. Documenti» 58/15 (2013) 468-472: 468).

⁵ Sta forse qui la radice dello scarto che EG vuole segnare rispetto alla prospettiva della "nuova evangelizzazione", ancora troppo connessa ad una logica di "progetto". «La prima [tentazione] è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo. La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per

metafora, altrettanto eloquente, della “Chiesa in diaspora”: uscire non significa avviare un processo di de-istituzionalizzazione; alla Chiesa non è chiesto di abdicare alla propria identità, sciogliendosi in un umano indistinto. L’identità ecclesiale rimane necessaria e relativa allo stesso tempo; il problema consiste nel rigenerarla, non nell’obliterarla. Dunque, *come* uscire?

a) L’esistenza come obiettivo e criterio di unificazione

Poiché la realtà è più importante dell’idea (EG 231-233), non è possibile una pastorale che procede per deduzione: è nell’esistenza, personale e sociale, che la pastorale stessa guadagna il proprio criterio di unificazione⁶. Francesco chiede alla pastorale di superare il criterio dell’autoconservazione, per aprirsi ad un’immaginazione che si strutturi secondo una logica di contaminazione – mai raggiunta una volta per tutte – tra il Vangelo e la vita degli uomini e donne di *questo* tempo⁷. Anzitutto occorre il superamento di una pastorale fin troppo strutturata che pretende di inquadrare il credente nei suoi schemi (azioni, progetti, strutture...) e che corrisponde ad un tempo in cui la Chiesa era il/al “centro”. Insieme, occorre un sussulto di fiducia nella possibilità di questo rinnovato incontro tra il Vangelo e l’esistenza effettiva del singolo. Compito della Chiesa è di montare azioni, proporre esperienze, suggerire cammini che offrano occasioni in cui la contaminazione accada. Ma nella consapevolezza che l’esito di questa non è predeterminabile e che sfugge ad ogni compartimentazione. È questa prospettiva che papa Francesco sembra indicare alla Chiesa come possibilità per intercettare quell’istanza di individualizzazione della credenza che caratterizza l’uomo contemporaneo. Essa non deriva – come già il tema della “riforma spirituale” ha indicato – da una risposta tattica alla concretezza della situazione, ma ha una natura originariamente evangelica. Il compito della Chiesa non consiste in un tentativo di regolamentazione di questa “contaminazione”, né nella pretesa che i suoi esiti siano conformi ad un modello predefinito. Del resto il “pellegrino” ed il “convertito”, ideal-tipi che descrivono le forme della ricerca religiosa contemporanea⁸, sfuggirebbero a questa logica di inquadramento. Più promettente, secondo Francesco, è l’impegno ecclesiale a far risplendere la bellezza del Vangelo (la gioia!) e il fascino dell’incontro con Gesù. Per non essere «preoccupata di essere il centro» (EG 49), la Chiesa deve preoccuparsi di rendere pulsante il *suo* centro e smettere di presidiare i confini.

b) Il “popolo di Dio fedele” come soggetto

A giudizio di Francesco, la riforma immaginata che mette al centro la preoccupazione missionaria attraverso il dinamismo dell’uscire è realizzabile soltanto a condizione che il soggetto deputato all’evangelizzazione sia il popolo di Dio:

L’evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell’evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta

cambiare» (FRANCESCO, *Gesù Cristo, il nostro umanesimo. Incontro con i partecipanti al Convegno*, Firenze – novembre 2015).

⁶ «Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di “una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell’immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti” (EG 94). Lo gnosticismo non può trascendere. La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell’incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo» (FRANCESCO, *Gesù Cristo, il nostro umanesimo. Incontro con i partecipanti al Convegno*, Firenze – novembre 2015).

⁷ Viene data forza a quell’intuizione che la Chiesa italiana ha elaborato tematicamente in occasione del IV Convegno ecclesiale, tenutosi a Verona nel 2006, attraverso l’introduzione dei cosiddetti “ambiti di vita” (affetti, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza).

⁸ Cfr. D. HERVIEU-LÉGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003.

certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio (EG 111).

1) Anzitutto emerge il primato della grazia, derivante dalla consapevolezza che è dalla libera e gratuita iniziativa di Dio che la Chiesa-popolo è radunata (cfr. anche EG 112). 2) In continuità con tale primo elemento, si riconosce poi la difesa del "per tutti" della salvezza⁹: «La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (EG 23). La Chiesa deve dunque essere una casa per tutti: «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte» (EG 47); essa non può mai diventare un gruppo chiuso, un *élite* (EG 113). 3) Ciò impone che la Chiesa sia espressione di un'unità delle differenze: essa assomiglia più ad un poliedro che ad una sfera (EG 236), poiché deve custodire differenti modalità culturali e molteplici espressioni della stessa vita cristiana, anche le più semplici. La comunione ecclesiale, in ordine alla quale si deve riconoscere che il tutto è superiore alla parte (EG 234-237), è infatti una forma obiettiva e necessaria di testimonianza della fede. 4) Da ultimo, che la Chiesa sia questo soggetto storico (popolo) in cui il mistero si realizza determina il modo della sua presenza in seno all'umanità: è per essa che la Chiesa deve proporsi come il luogo della misericordia gratuita di Dio (EG 114). Ciò chiede all'unico popolo di Dio di incarnarsi nei diversi popoli della terra (EG 115).

c) Azioni educative e comunicative

Tra le azioni che la Chiesa è invitata a promuovere al fine di compiere la sua missione nell'attuale contesto segnato dal pluralismo culturale e religioso, sia per curare una certa stanchezza ecclesiale, sia per un incremento dell'efficacia dell'annuncio, due di esse risultano particolarmente significative. In continuità con le osservazioni poste, si può affermare che l'obiettivo di queste azioni è di accendere quella logica di contaminazione tra il Vangelo e l'esistenza del singolo, accettando il rischio che sia poi quest'ultimo a trarne le conseguenze¹⁰.

La prima tocca la questione dell'evangelizzazione in senso stretto, ovvero dell'annuncio e dell'approfondimento del *kerygma*. Le indicazioni che scandiscono il discorso sono molteplici. La prospettiva fondamentale asserisce che l'annuncio venga inteso nei termini di una "novità" (cfr. cap. I di EN): l'evangelizzazione non viene immaginata come un'azione il cui scopo sarebbe l'esplicitazione del livello cristologico già implicito nell'umano vissuto, ma come l'annuncio della precedenza dell'amore di Dio che apre un cammino di liberazione e salvezza per la persona, e che chiede la conversione. È perciò necessario che il *kerygma* trinitario¹¹ sia costantemente il centro di ogni attività di educazione e di catechesi:

⁹ Si radica in questo convincimento la preferenza, non assolutizzabile, che EG manifesta in favore della istituzione parrocchiale. Fondandosi su un principio anodino quale quello territoriale, essa garantisce in ogni luogo al *tout venant* la presenza ecclesiale: «Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere "la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie". Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (EG 28).

¹⁰ «Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle» (*Amoris laetitia* 37).

¹¹ «È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre» (EG 164).

Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti (EG 164).

In conformità alla sua identità, il *kerygma* esige che l’annuncio che di esso viene proposto soddisfi alcune qualità (EG 164-172): deve esprimere che l’amore di Dio sta prima di ogni obbligazione morale e religiosa; non è riducibile ad una formazione dottrinale; non deve imporre la libertà, ma appellarsi alla libertà; deve infondere gioia e forza; pur essendo centrato sulla Parola, deve esibire gli adeguati rimandi ai segni liturgici e alle esigenze della vita di carità; deve sfruttare le possibilità che la via della bellezza offre; deve essere azione ecclesiale e non avventura in solitaria. Vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna sono, in continuità con il contenuto, le qualità dell’evangelizzatore. Il primato evangelico della persona ne è la condizione di possibilità. Va forse intesa in questa prospettiva la reticenza di Francesco ad insistere sulla dottrina, con un’evidente opzione in favore della rivitalizzazione del “cuore” del cristianesimo (e della stessa dottrina), il *kerygma* appunto (la gioia, l’amore di Dio che sta prima e ci precede – *primerea*, la misericordia e il perdono, l’amore verso i poveri, l’istanza di conversione).

Vi è poi una seconda azione (o insieme di azioni), a cui le riprese di EG hanno attribuito particolare rilievo: la valorizzazione della dimensione sociale dell’evangelizzazione (EG 176-258). Essa risponde al bisogno di concretezza di una fede che non può non avere della ricadute pratiche e che non può rinchiudersi soltanto della sfera privata della vita di una persona, a prescindere dal suo contesto sociale di vita (EG 182). Si impongono, tra le tante possibili, due sottolineature. 1) La prima concerne il radicamento teologico della attenzione sociale: è la fede cristologica ad imporre la consistenza sociale dell’evangelizzazione. Essa non è un corollario rispetto ad una azione evangelizzatrice già completa in se stessa, ma ne è una dimensione costitutiva: «Il contenuto del primo annuncio ha un’immediata ripercussione morale il cui centro è la carità» (EG 177). 2) La seconda evidenziazione è relativa all’azione che, a proposito della dimensione sociale della missione, appare (oggi) prioritaria: l’inclusione sociale del povero (EG 186-216). Posta la premessa secondo cui l’opzione per i poveri «è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG 198), l’azione che le corrisponde diventa uno dei punti per eccellenza grazie a cui, secondo la logica di EG, è possibile rivitalizzare la memoria cristiana. Non è dunque casuale che l’atteggiamento prospettato verso la povertà sia anzitutto di carattere contemplativo (EG 199): non si tratta soltanto di immaginare iniziative e azioni in favore del povero, né di preoccuparsi di assumere un atteggiamento ascetico. Più radicalmente, il papa chiede di essere capaci di stare con il povero, di condividere con lui e di apprendere da lui. Il povero non è soltanto oggetto dell’azione evangelizzatrice, ma ne è soggetto e catalizzatore, al punto che la sua esistenza ha forza salvifica:

Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro (EG 198).